

S c r i t t o r i   G i u n t i



Giuseppe Conte

I senza cuore

 **GIUNTI**

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

*I senza cuore*  
di Giuseppe Conte  
«Scrittori Giunti»

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2019 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2019

## Prologo in Terrasanta

Cesarea, 30 agosto del 1101, notte di luna nuova

Quella notte di luna nuova il comandante Guglielmo il Malo camminava lentamente su un lungo pontile del porto. Era notte fonda, e lui non aveva sonno. Il falò acceso su una torre lontana non riusciva ad attenuare il buio che da un cielo completamente nero gravava tutt'intorno a lui, sul mare e sulla terra.

In quegli ultimi tre anni aveva reso possibile, grazie alle macchine e agli ordigni di sua invenzione, la presa della Città santa di Gerusalemme. Aveva compiuto stragi lasciando al suolo montagne di cadaveri e appiccato incendi a villaggi interi, aveva versato fiumi di sangue, mozzato innumerevoli teste, e aveva due anni dopo, con i soli suoi uomini, conquistato Cesarea, dove mille mercanti arabi asserragliati nella Grande Moschea si erano arresi e gli avevano pagato una somma enorme come riscatto.

Tutto questo ormai era il passato. Stava per ripartire.

Si fermò, abbracciò con uno sguardo la murata, l'albero maestro e i remi in fila lungo i parapetti con le pale rivolte verso l'alto della sua galea, che l'indomani all'alba sarebbe salpata per tornare in patria, a Genova. Contro il nero del cielo e del mare appariva, più che una nave, un tremolante congegno fantasma.

La conquista di Cesarea aveva fruttato ai Genovesi un bottino immenso. La divisione era stata giusta, Guglielmo non aveva escluso nessuno, i suoi uomini avevano ricevuto un compenso in denaro e in libbre di pepe più ricco di quanto avevano mai sperato.

Ma l'oggetto più prezioso di quel bottino era toccato a lui, era nel gavone di poppa, nella sua cameretta di comandante: Guglielmo era sicuro che la stava illuminando con i suoi riflessi verdi simili a quelli che ha, in trasparenza, un'onda prima di avvolgersi su se stessa e dissolversi in schiuma.

Forse era proprio per quello che tardava a salire a bordo. Era difficile restare al chiuso, in uno spazio così piccolo, così esposto ai riflessi di quell'oggetto esagonale e leggermente concavo: quella luce gli metteva addosso un'ansia, di cui non conosceva l'origine e su cui non voleva neppure interrogarsi.

È al culmine l'estate, la notte è calda e sul cielo si sta diffondendo una specie di nebbia d'afa, grigiastra. L'acqua batte con un regolare sciabordio contro i pali che reggono il pontile.

Sulle prime Guglielmo il Malo neppure si accorge di una figura che si sta avvicinando. L'uomo procede cauto, e non in linea retta, come se temporeggiasse o stesse seguendo il percorso più sicuro e più protetto da tutta quella oscurità.

Quando Guglielmo vede che quell'ombra sale sul pontile della galea, sguaina la spada, avanzando di un passo, pronto a combattere. Ma si accorge che ha di fronte un vecchio, piegato dagli anni, con una barba bianca ispida e divisa in due rami di eguale lunghezza, gli occhi arrossati seminasconditi dal peso di palpebre spesse e cascanti. Sul cranio calvo porta uno zucchetto nero. Un braccio gli trema.

Guglielmo capisce che non ha nulla da temere da lui, e rinfodera la spada.

«Grazie, comandante» dice il vecchio riprendendosi dalla paura.

«Che cosa vuoi?»

«Mi chiamo Moises, sono un mercante.»

«Sei ebreo?»

«Sì»

«Tra noi non c'è stata guerra.»

«È per questo che voglio parlarti.»

«Dimmi quello che hai da dire, in fretta.»

Guglielmo, che è preso dai suoi pensieri e ha cercato quella solitudine notturna, si sente infastidito dalla sua presenza.

«In fretta» ripete.

«È per quel vaso esagonale verde che hai preso come bottino da uno dei mercanti chiusi nella Grande Moschea, quella che prima era stata la reggia del nostro re Erode, e dove voi ora avete piantato le vostre croci...»

«Ora è consacrata a Cristo Nostro Signore e al vero Dio.»

«Il vero Dio...» mormora il vecchio, scuotendo il capo.

«Che cosa vuoi, dillo e vattene.»

«Non è del vero Dio che voglio parlarti.»

«E allora?»

«Il vaso verde...»

«Di smeraldo...»

«Ne sei sicuro?»

«Non ce n'è di simili al mondo, brilla come se non appartenesse neppure alla terra, come se l'avessero fatto angeli vasai in Paradiso.»

«Quel vaso è stato valutato una fortuna, lo so, splende

come lo smeraldo, è perfetto nella fattura, certo, per bello è bello, ma...»

Il vecchio tace. Si guarda intorno, come se avesse paura che qualcun altro potesse ascoltarlo.

«Continua!»

«Non è quello che tu credi.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Il mercante arabo, lo conosco, Ali Rahman, il più ricco di Cesarea, non ha detto a te e al Patriarca Daiberto che quel vaso è un dono della Regina di Saba a Salomone...?»

«Sì, questo ci ha detto, e Daiberto ha esultato, perché è lo stesso dove Cristo ha mangiato l'agnello nell'ultima cena, è la reliquia più santa al mondo...»

«Non è così, stai certo che non è così, gli arabi mentono, ancora più di noi ebrei...»

«Come lo sai tu? Chi sei per conoscere certe verità?»

«Moises Ben Yoshua, ricorda il mio nome e quello che sto per dirti: il vaso verde che hai nel tuo bottino è una copia, dovuta a bravi artigiani al servizio del Califfo dell'Egitto, una copia, niente di più...»

«Non è vero, non è possibile.»

«Credi a quello che ti dico, comandante.»

Il vecchio Moises fa per toccare il braccio di Guglielmo, che si ritrae con uno scatto.

«Perché dovrei crederti?»

«Perché io lo so, perché lo sapeva il padre del padre di mio padre; il vaso autentico, quello di smeraldo, il dono della Regina di Saba a Salomone ha preso tutt'altra strada, non è certo rimasto in Palestina per mille anni... pensaci... per mille anni.»

«Tu cosa sai?»



«Sono venuto qui a dirtelo.»

«Parla.»

«Eh, comandante, voi Genovesi siete molto ricchi ormai, e io umilmente ti chiedo una piccola somma, per dirti che cosa so.»

«Quanto vuoi?»

«Un bisante mi basta.»

«Non è poco.»

«Lo è per te, comandante.»

«Sentiamo cosa sai davvero, e te lo darò.»

«Il vero vaso di smeraldo ha preso una strada che porta lontano, i miei fratelli dispersi nei ghetti in tutta Europa, che sono mercanti come me, hanno sentito spesso parlare del suo cammino, hanno provato a seguirne le tracce, senza poterlo mai raggiungere... ma sanno, tienilo stretto nella tua mente, che prima è approdato nelle terre dei Franchi, poi più a Nord, sempre più a Nord, passando per la Bretagna, la Cornovaglia, sino all'isola degli Angli... A portarlo con sé è stato un membro del Sinedrio, Giuseppe nato a Arimatea, tra Gerusalemme e Jaffa, da lui è passato alla sorella Enige e al marito di lei Hebron, e da loro ai successori... poi le tracce si sono perdute, il vaso di smeraldo è finito chissà dove, e nessuno sa più dove è davvero, ma una cosa è certa, ci sarà sempre chi lo cerca.»

«Perché?»

«Per questa ragione, chi ha nelle mani quel vaso, ha nelle mani il dominio sul mondo intero.»

«Il dominio è frutto delle macchine da guerra e delle navi.»

«Ti inganni, comandante.»

«Taci...»

«Quel vaso ha un potere più grande...»

«Tu menti, tu inventi storie senza senso.»

«Credimi... ti inganni, e sei stato ingannato.»

«Basta così.»

Queste parole sono pronunciate come un ordine. Ma il vecchio non obbedisce.

«... ti sei lasciato imbrogliare dal mercante arabo della Grande Moschea, è astuto Ali Rahman, imbroglierebbe chiunque, tu non hai niente in mano, una copia, che non vale niente...»

Il vecchio ride, secco come se avesse due colpi di tosse.

«Sei tu che mi inganni...»

«No, credimi... io ti ho detto la verità.»

Moises allunga verso Guglielmo il braccio con la palma della mano a conca.

«Vorrei essere pagato, mio signore.»

Guglielmo rimane immobile. Quel vecchio, le sue parole, gli danno un senso di ripugnanza diventato insopportabile.

«Abbiamo pattuito un bisante» dice Moises, con un tono di voce più forte.

«Ti ho permesso di parlare troppo.»

«No, comandante, no...»

«Questo è il compenso che ti tocca.»

Guglielmo il Malo estrasse la spada, e senza un perché, senza odio, guidato da un istinto oscuro, da una rabbia fredda e improvvisa, trafisse il vecchio Moises, che cadde cadavere sul pontile; il suo zucchetto nero volò e rotolò fino a perdersi in acqua, nel buio di quella notte senza luna.

Aveva compiuto tanti massacri nel tempo passato in

Terrasanta che un morto in più o in meno non gli faceva nessun effetto.

Salì attraverso il barcarizzo sulla galea, a poppa, dove aveva la sua cameretta. Passò per il boccaporto, e vi entrò.

Guardò il vaso esagonale di smeraldo, che brillava in quello spazio angusto come l'ultima stella in un firmamento cancellato. Non poteva essere un falso, il frutto di un imbroglio.

Si addormentò finalmente, non pensò più al vecchio, indifeso mercante ebreo che aveva ucciso. Almeno, per quella notte.



## Giannetta Centurione

Genova, il primo giorno di marzo del 1116

Bonifacio Centurione uscì dal suo palazzo di fronte a Porta Sottana tenendo per braccio la giovane moglie Ermellina. Era contento che in città lo vedessero camminare con lei.

Lei, con la sua andatura spavalda, i suoi capelli chiari raccolti in lunghe trecce, la sua vaporosa tunica di seta e la mantella di pelliccia che la proteggeva dal vento ancora freddo metteva in secondo piano, quasi nascondeva il passo ormai un po' incerto del marito e la sua testa quasi calva.

Molti occhi d'uomo si posavano su Ermellina. Bonifacio se ne accorgeva, e non si ingelosiva, provava una forma inconfessabile di orgoglio.

Si avviarono verso il porto, dove Bonifacio possedeva molti fondaci. Anche molte delle navi attraccate alle banchine erano sue. La sua flotta non comprendeva galee, navi dallo scafo sottile, agili per manovrare meglio in battaglia, era tutta di calandre panciute e tozze per caricare merci e di uscieri adatti al trasporto dei cavalli.

Bonifacio non amava nessuna guerra, non aveva mai preso il mare per compiere arrembaggi, non aveva mai scoccato una freccia da una balestra. Per lui, contavano soltanto i guadagni ottenuti attraverso commerci e traffici.

E di Guglielmo il Malo non ammirava certo le imprese sotto le mura di Gerusalemme e Cesarea, ma la ricchezza che ne aveva riportato.

Bonifacio ed Ermellina arrivano in vista della Grifona. La galea con lo stemma degli Embriaci torreggia sulle altre con un albero maestro più alto e uno scafo più lungo e possente.

«È una bella nave» dice Ermellina «ma noi potremmo costruirne di migliori, è vero?»

Bonifacio non risponde. È padrone di una flotta, di mercanzie di ogni genere, ha costruito lui e ha venduto lui le balestre che hanno reso i Genovesi invincibili in tutto il Mediterraneo. Ma, con tutta la sua ricchezza, la famiglia Centurione non compete ancora con le altre per il potere sulla città.

Se n'era già reso conto prima. Ma dopo le seconde nozze con la giovane Ermellina ha cominciato a pensarci in maniera quasi ossessiva.

«Guarda...» dice alla moglie, indicando il rostro della galea, che porta all'estremità lo stemma in cui un leone e un'aquila si fondono in un Grifone, un essere mostruoso che moltiplica in sé la ferocia dei due animali, e il potere regale che hanno uno in terra l'altro in cielo.

Bonifacio piega il capo, distoglie gli occhi, come preso da un leggero attacco di paura.

Sino ad ora, la famiglia dei Centurione è stata alleata della famiglia degli Embriaci, cui appartiene Guglielmo il Malo, il padrone e il comandante della galea Grifona.

Bonifacio non ha seguito Guglielmo in nessuna spedizione in Terrasanta, ma ha finanziato la costruzione delle navi e gli ha affidato ingenti quantità di merce. Ha per-

messo che il fratello secondogenito, Lorenzo, partisse per l'Oriente con lui. Ma i Centurione non hanno guadagnato abbastanza da quelle imprese. Durante la spartizione del bottino a Cesarea, quel sognatore di Lorenzo si è accontentato di briciole.

Ma i tempi sono cambiati, ed è ora che anche la famiglia Centurione prenda la sua fetta di potere in città, è ora di costruire una torre, di avere uomini armati al proprio servizio.

Ermellina incita il marito a fare presto:

«Che cosa vuol fare Guglielmo con questa nuova galea?» chiede Ermellina a Bonifacio.

«Ce lo chiediamo tutti. Non ha già conquistato e guadagnato abbastanza? È stato console, ha acquisito per la sua famiglia possedimenti e città intere oltremare, ora dovrebbe lasciare il passo ad altri...»

«A noi, per esempio» dice Ermellina stringendo forte il braccio del marito.

«È un uomo strano, posseduto dal Demonio, dicono certuni, è stato generoso a donare il vaso di smeraldo a San Lorenzo, sì, generoso quasi all'inverosimile, ma è anche sempre cupo, aspro se lo contraddici, scontento di qualunque cosa ottiene... ora sta per partire, non ha detto per dove; so che hanno investito, nell'armare la Grifona, le famiglie sue alleate: i Malocello, gli Spinola, i Piccamiglio, i Della Volta... io mi sono tirato indietro, voglio avere le mani libere... libere...»

Ermellina ride, con quella risata squillante che seduceva Bonifacio. Lei si sente attratta da Guglielmo il Malo, dal guerriero su cui girano storie di una spaventosa ferocia, dal suo stemma mostruoso, dalla sua nave, dalla sua fame di avventure. Ma le è chiaro che la famiglia in cui è entrata

non ha più niente da guadagnare a stare dalla sua parte, rimarrebbe sempre nella sua ombra. Ed è stata lei che lo aveva fatto capire a Bonifacio, anche se finge il contrario.

«Hai ragione a voler fare nuove alleanze...»

«Con prudenza, non voglio avere per nemici tutti i nemici degli Embriaci, per questo mi sono avvicinato ai Fieschi.»

«Sì, sì, mi piace il gatto sul loro stemma.»

«Il gatto gioca d'astuzia...»

«Anche noi» dice sicura di sé Ermellina.

Bonifacio le sorride. È un uomo mite, e come tale subisce il fascino dell'energia violenta di chi gli sta vicino.

«Devi soltanto tenere sotto controllo quella sciagurata di tua figlia.»

«Non chiamarla così, Giannetta ha perso sua madre, è cresciuta in mano a delle servitrici, non conosce ancora il mondo.»

«Giannetta è una testa matta, ammettilo, non obbedisce mai a nessuno e ha una risposta pronta per tutti; ha fatto il diavolo a quattro quando le hai annunciato il fidanzamento, e continua a mostrarsi ostile alle nozze, allo sposo e persino al padre dello sposo, non ha partecipato a nessun preparativo lasciando tutto sulle mie povere spalle, non puoi permettere che rovini tutto...»

«Vedrai, tutto andrà secondo i nostri piani, mancano pochi giorni.»

«È fondamentale che Giannetta sposi un Fieschi, non c'è alleanza più solida di quella sancita da un matrimonio.»

«Vedrai che tutto andrà bene.»

«Non sai dire che “vedrai”, sei stato troppo debole con tua figlia, devi obbligarla a obbedirmi, con le buone o con le cattive.»



«È mia figlia, io...»

Bonifacio sta per dire che non può non volerle bene. Ma si ferma vedendo rabbuiarsi tanto il volto di Ermellina. Questa moglie giovane lo ha in sua balia. E l'importanza di un legame nuovo con i Fieschi va oltre gli affetti e la comprensione paterna.

«E io sono tua moglie, e ti dico che soltanto con nuove alleanze, soltanto avendo i Fieschi dalla nostra parte potremo raggiungere quello che vogliamo, e non sarà Giannetta a impedircelo.»

I due camminarono ancora un po' in direzione della Grifona. Il sole era ancora alto, un sole di fine inverno che faceva piovere una luce intiepidita sulle navi all'attracco e sui moli.

All'improvviso Ermellina trattenne con il braccio il marito, si strinse a lui:

«Guarda laggiù, guarda» gli disse a voce bassa ma agitata.

«Che cosa?»

«Non la vedi? Eccola tua figlia, la tua cara figlia che se ne va a passeggio tra i marinai e gli scaricatori, dimenticando il suo rango, il suo sesso, tutto; guardala: i capelli sciolti, quell'aria di sfida... non so come fai a sopportarla.»

«È mia figlia...» ripeté.

«Bella figlia... è selvatica, le piacciono più i cavalli degli uomini, ha il petto di un uomo, tira con l'arco come un uomo, povero il Fieschi che se la prende» gli rispose Ermellina ridendo.

Giannetta Centurione camminava guardinga, veloce, come se temesse qualcosa, o cercasse qualcosa. Era snella, agile, non alta di statura, i capelli castani, il colorito della pelle chiaro con tante lentiggini aggrumate lungo gli zi-

gomi, gli occhi avevano iridi azzurre, bordate da una luce quasi color nocciola.

Si fermò davanti a un fondaco, poi a un altro. Finalmente sembrò trovare quello che cercava, ed entrò.

Non li vide, né il padre né la matrigna. Ma anche se li avesse visti, non gli sarebbe certo corsa incontro.

## La prima notte di luna nuova

Al largo di Balansyia, Spagna, il 28 marzo

La prima notte di luna nuova dopo la partenza da Genova eravamo in navigazione da più di tre settimane.

Fu in quella notte che Astor Della Volta morì ucciso sulla rembata di prua, e cominciò a pesare sulla nostra nave la maledizione che ci ha seguito, come la scia lasciata dalla chiglia sulla superficie del mare, sino alla fine del viaggio.

La Grifona, così si chiamava la nostra galea, aveva 192 anime a bordo, tra ufficiali, balestrieri, marinai, rematori liberi, schiavi, stretti gomito a gomito sui banchi dei remi, intorno agli alberi di trinchetto e di maestra, sulla lunga corsia tra la rembata di prua e la carrozza di poppa. Era la galea più maestosa mai uscita dai nostri cantieri, e la più veloce: stava andando sulle onde di un mare nero, indistinguibile dal cielo, grazie a un vento finalmente amico.

I rematori schiavi dormivano riversi uno sull'altro tra i banchi a cui erano incatenati, quelli liberi in ogni angolo del ponte, protetti dai gabbani che li avvolgevano dalla testa ai piedi. Erano esausti, avevano saltato tanti riposi notturni, e ora ne avevano meritato uno: era grazie al loro lavoro che avevamo distanziato le navi dei pirati saraceni di Balansyia che ci inseguivano. Ora il vento che gonfiava le vele e il buio fitto sembravano favorire la nostra fuga.

Quella notte, erano rimasti svegli pochi marinai intorno all'albero di maestra, il gabbiere sulla coffa, e l'ufficiale di guardia, che era Astor Della Volta.

Lo trovarono cadavere i rematori, all'inizio del turno dell'alba.

Era disteso sulla rembata di prua con la faccia rivolta al cielo, la tunica bianca tutta macchie di sangue, e, quello che fece gridare di orrore i primi che si avvicinarono, aveva il petto aperto da uno squarcio: uno squarcio di un palmo, irregolare, slabbrato, una voragine rossa e profonda.

Non potevamo crederci, noi che man mano ci affacciavamo a guardare quello scempio: mancava qualcosa, nel fondo del cratere che era diventato il torace di Astor Della Volta.

In quella informe poltiglia sanguinolenta mancava il cuore. Doveva essere stato cavato e gettato chissà dove, perché intorno non ve n'era traccia.

Astor Della Volta era il più giovane ufficiale a bordo, apparteneva a una delle grandi famiglie di Genova, di quelle che si spartiscono tra continui scontri sanguinosi il potere sulla città. Non era soltanto il più giovane: era anche il più ammirato, odiato e bello tra gli ufficiali. Anche cadavere, manteneva una terribile perfezione nei lineamenti del volto, e soprattutto i suoi occhi ormai spenti, rimasti aperti, non avevano perso quel loro azzurro tagliente, da pietra preziosa.

Nessuno osò toccare il cadavere sinché non arrivò il comandante. Intanto, a debita distanza, don Rubaldo, il cappellano, aveva impartito una sbrigativa benedizione. Sembrava seccato di dover interrompere la sua degustazione di un grosso pezzo di lardo, che era appena finito il tormento della Quaresima.

Lanfranco Piccamiglio, il secondo ufficiale, stava immobile inginocchiato sulla rembata di prua, dalla parte opposta a dove si era formata una gran pozza di sangue, si teneva la faccia tra le mani e singhiozzava.

Era l'unico, sulla galea. Era il solo amico su cui l'ucciso potesse contare.

Quel pianto infastidiva i marinai, tanto era forte e convulso, faceva sentire troppo il lutto. Dovete sapere che, nello spazio di una nave, qualunque morto, schiavo, marinaio, ufficiale, ingombra molto di più che in terraferma, e non si vede l'ora di sbarazzarsene, di gettarlo in quel mare che dall'inizio dei tempi chissà quante anime ha inghiottito e dimenticato.

Il comandante, che fui io stesso ad avvertire dell'accaduto, uscì dal gavone di poppa, salì in coperta e percorse a passo veloce la corsia. Si fermò all'altezza degli stralli dell'albero di trinchetto, la vela era ancora bella gonfia, la galea, insensibile come sempre alla vita e alla morte di chi è a bordo, correva sulle onde con la costa spagnola a dritta.

Indossava una tunica di tiraz, un tessuto di seta e lino che veniva dall'Oriente, e che lui amava perché tra gli animali che vi erano raffigurati riconosceva un leone e un'aquila, dal cui incrocio spaventoso nasce il Grifone.

Lo chiamerò d'ora in poi familiarmente Guglielmo, ma sotto le mura di Gerusalemme e di Cesarea si era guadagnato una fama terribile, il nome di Guglielmo il Malo e di Guglielmo Testa di Martello. La sua famiglia era quella degli Embriaci, ormai grazie a lui la più potente nella città.

Guglielmo fece cenno a Lanfranco di alzarsi e di scostarsi. Scese sulla rembata di prua e ispezionò il cadavere, andandogli così vicino come nessun altro aveva avuto il co-

raggio di fare: gettò gli occhi senza paura in quella voragine sul torace. Stette così per un po', impietrito.

Io ero rimasto sulla corsia, all'altezza del giogo di prua, e da lì non vedevo le espressioni del suo volto. Ma era impietrito. Forse stava pensando al padre di Astor, che era un coetaneo e un amico, il comandante non imbarcava sulla Grifona che uomini di famiglie sue alleate. Forse stava ponendosi delle domande, dolorose già prima di avere le risposte.

Don Rubaldo Pelle intanto, finita di gusto la sua colazione, si era pulito la bocca con la manica e aveva alzato le braccia al cielo e cominciato a gridare che soltanto un drago marino, un mostro, un figlio del Demonio poteva aver compiuto una simile infamia, che il mare è pieno di mostri che affiorano dalle profondità più buie, che hanno denti in grado di aprire un petto e portarsi via un cuore...

Guglielmo gli tese contro il braccio con una mano aperta perché tacesse.

Era chiaro che stava riflettendo. Che capiva di dover affrontare una situazione nuova, orribile e del tutto imprevedibile, e che stava attrezzando la sua mente per farlo.

Chiamò Cosma di Martino, il capo della piccola squadra di balestrieri imbarcati sulla Grifona. Gli ordinò di ispezionare con i suoi uomini la nave per vedere se in qualche anfratto si trovava un coltello sporco di sangue, o il cuore che mancava dal petto di Astor.

Cosma si mosse veloce con i suoi uomini, quattro restarono sul ponte, a rivoltare barili, ammassi di cime, e a passare in esame lo spazio esiguo tra un banco e l'altro e tra i banchi e i parapetti, i rimanenti si infilarono sottocoperta.

Il cadavere di Astor Della Volta, con quell'orrendo crate-

re sul petto era ancora lì disteso, nessuno lo aveva coperto. E Guglielmo capì di colpo che non doveva lasciarlo ancora in vista dell'equipaggio. Ordinò di avvolgerlo in un telo e di chiudere il telo con parecchi giri di fune. Spronò i marinai perché tutto avvenisse rapidamente.

Il tempo per don Rubaldo di un segno della Croce e di una preghiera, e per Lanfranco Piccamiglio di inginocchiarsi singhiozzando ad abbracciare quell'involucro lungo e stretto dove stava rinchiuso, e ormai neppure più immaginabile, il corpo che era stato così bello del suo amico.

Guglielmo ordinò a Lanfranco di rialzarsi, e che il cadavere venisse gettato in mare.

Lo spruzzo che si levò sulla superficie ormai attraversata da una fascia di riflessi rosati fu salutato da un sospiro di sollievo dai marinai.

La rembata di prua fu lavata in fretta e tutto quel sangue scomparve.

Il sole si era levato. Ma niente tornò più come prima sulla Grifona.

Poco dopo, nella carrozza di poppa, Guglielmo radunò il suo vice, Primo Spinola, il secondo ufficiale Lanfranco Piccamiglio, il capo dei balestrieri Cosma di Martino, il tesoriere Bernardo Malocello e il cappellano don Rubaldo Pelle.

Ci sono anch'io, ed è bene che vi dica subito perché.

Non faccio parte della cerchia del comando. Non appartengo a una famiglia potente, quelle con gli stemmi, le torri, gli sgherri, e le navi. Sono al mio primo imbarco, sono molto giovane, poco più di un ragazzo.

Sono soltanto lo scrivano.

Il mio compito, stendere un diario di ciò che accadeva

a bordo, cosa che avevo cominciato a fare su piccoli fogli di pergamena il giorno stesso che la Grifona aveva lasciato Genova volgendo la prua a dritta, e che avrei fatto per tutto il corso del nostro viaggio.

È grazie a quei fogli di pergamena che oggi posso raccontarvi tutto. E nonostante tutto ringrazio il destino che mi ha messo su quella nave, che mi ha fatto salutare il Castello di Monte Ursino e la chiesa di San Michele Arcangelo, che vegliano sul mio paese. Confesso che non ho mai pregato San Michele. Ma forse l'Arcangelo venerato da mio padre e mia madre mi ha sempre protetto, perché sono ancora qui, vivo, a raccontare i fatti sanguinosi e mostruosi di cui mi sono trovato testimone.

Mi chiamo Oberto da Noli.

Di me non saprete niente di più.

Quella mattina Guglielmo prese subito la parola. E il mio compito di scrivano si complicò, perché ricevevo dal comandante l'ordine di stendere un verbale della riunione, con la facoltà di riassumere se un intervento diventava prolisso, o divagava, o i suoi temi perdevano di importanza. Era un bella responsabilità.

Stavo attentissimo, non mi lasciavo sfuggire neppure le espressioni del volto di chi parlava.

Il comandante ne aveva una cupa, che gli rendeva lo sguardo minaccioso. Non doveva essere addolorato per la perdita del giovane ufficiale. Neppure lui amava Astor Della Volta. Era teso, doveva per la prima volta affrontare il mistero di un delitto così diverso da quelli che avevano più volte macchiato le sue navi, frutto di risse tra ubriachi o di litigi per qualche denaro.



Guglielmo, che aveva portato tante galee avanti e indietro per il Mediterraneo, sapeva quanto è importante che a bordo regni l'ordine, in qualunque modo venga ottenuto, che ognuno stia al suo posto, che niente distraenga l'equipaggio.

E quel torace squarciato, quel cratere sanguinolento e vuoto da cui mancava il cuore, non distraeva soltanto le anime a bordo, le gettava nel terrore. Dall'interno della carrozza, con le sue sottili pareti di tela, sembrava persino di sentirle, le imprecazioni, le bestemmie degli uomini in coperta.

«Siamo riusciti a lasciarci un male alle spalle» disse il comandante «siamo riusciti a distanziare gli inseguitori saraceni, anche se per farlo siamo usciti fuori rotta, abbiamo virato a levante e poi ancora a ponente, e stiamo perdendo giorni preziosi... Ora questo omicidio così spaventoso porta un nuovo male proprio all'interno della Grifona, dove non ce lo aspettavamo, e da dove dobbiamo subito estirparlo. Abbiamo un assassino, un assassino efferato a bordo, tra di noi, sul ponte, sottocoperta, dovunque ci muoviamo, rischiamo di sfiorare il braccio di chi ha usato il pugnale per compiere quell'atto orrendo. Dobbiamo trovarlo, al più presto.»

«Che Dio ti perdoni» proruppe don Rubaldo «che Dio perdoni la tua mancanza di fede, comandante, ho detto io chi è il colpevole, il Demonio, travestito da drago marino, pensate voi che il Demonio non si travesta? Siete così ingenui... il Demonio ama agire sotto mentite spoglie, sale su dal mare con la gola aperta più di quella di un lupo quando azzanna una pecora, e alla vittima designata apre il petto e porta via il cuore, con un morso o con artigli, è lo stesso... è sempre il Demonio, ve lo dico io, che ora ci gioca a palla con quel cuore, e ride di tutti voi, sghignazza e...»

A interromperlo ci pensò Bernardo Malocello. Era il tesoriere, un uomo maturo ma che a me sembrava già vecchissimo, magro come un chiodo, vestito sempre con una tunica nera larga e sgualcita e un cappuccio nero.

«Basta con le chiacchiere, vi comunico che l'uscita fuori rotta a causa dei pirati ci sta facendo perdere denaro, non lo quantifico ancora in bisanti, ma so che è tanto denaro. Abbiamo la stiva piena delle merci da vendere, e la dispensa che invece si svuota in fretta, dar da mangiare agli uomini dell'equipaggio è un costo, e questo costo aumenta più girovaghiamo in mare, se qualcuno a bordo si è divertito a uccidere e a trafugare un cuore, che a quel punto in fondo è soltanto una frattaglia, e varrebbe ben poco anche sul banco di un macellaio, che venga catturato e punito, ma ciò non ritardi la navigazione. Dobbiamo aumentare la velocità, l'equipaggio deve dare il massimo senza che tra la ciurma si insinuino paure folli...»

«Voi cosa ne pensate?»

Guglielmo si rivolge ora ai suoi ufficiali.

Lanfranco Piccamiglio non trova la forza di rispondere. Ha gli occhi arrossati, sulle guance le troppe lacrime hanno lasciato tracce nerastre, il naso gli continua a colare, dimostra molti più anni della sua età, che è pressappoco quella della vittima, sta con i gomiti appoggiati al tavolo, la testa bassa, piegato da un dolore che sembra insopportabile. Primo Spinola, cugino del comandante, suo compagno d'armi in Terrasanta, si limita a scuotere la testa.

«Un delitto così non può restare impunito neppure un giorno», ribadisce Guglielmo.

Nel frattempo, entra il mozzo Biancuccio con una brocca

di vino e le coppe. È stato sicuramente don Rubaldo a chiederlo. Il mozzo avanza lento, titubante, è molto basso di statura e ha la bocca storpiata da un taglio al labbro superiore.

Il vino viene versato a tutti, fuorché a Malocello, che lo rifiuta con uno scatto secco, indispettito del braccio.

Il comandante lo manda giù in un unico sorso, e ne chiede subito dell'altro. Nonostante la sua fama, ha bevuto poco sinora, dalla partenza, e poco avidamente. È la prima volta che lo vedo lasciarsi colare il vino tra la barba e sulla tunica. È chiuso in sé, e resta in silenzio, riflettendo. Evidentemente non ha trovato di nessuna utilità gli interventi che si sono succeduti.

«Non darò scampo al colpevole. È sulla mia galea, e lo prenderò, non può fuggire, da una nave non si esce se un'onda durante una tempesta non ti getta ai pesci, o se non ti ci getta qualcuno dell'equipaggio, imbragato in un telo e un giro di fune, dopo un segno di Croce. È tra noi. Lo prenderò, statene certi.»

«Toccherebbe a me, comandante» dice Cosma di Martino, il capo dei balestrieri «tu hai la nave da governare, io ho i miei uomini armati...»

«Le armi servono a combattere un nemico esterno, servono se ci raggiungono e assalgono i pirati, sono servite a Saint-Gilles per proteggere la nostra fuga dalla taverna dove i Franchi ci hanno provocato sino a far scoppiare una rissa, ma qui il nemico è nascosto, incuneato tra noi, se ne sta come un verme nella polpa del frutto, non servono armi contro di lui.»

Il comandante chiede a Cosma di richiamare i suoi balestrieri, per vedere se hanno trovato qualcosa.

«Sul ponte tra i banchi dei rematori e il parapetto non ci

sono che macchie di piscio e merda secca» dice Simone da Pegli, il portavoce della prima squadra.

«Nei vani sottocoperta, non abbiamo trovato nessun coltello, tranne quelli della cucina, nessuna traccia di sangue, neppure in infermeria, e niente nella dispensa, nel magazzino, nel deposito armi, nello scagnetto dello scrivano...» riferisce il portavoce della seconda squadra, Giovanni da Tortona.

Sono penetrati nel mio ufficio, spero che non abbiano messo in disordine le mie carte, i miei attrezzi di scrittura e i miei volumi.

Davvero gli uomini di Cosma hanno pensato che io potevo aver nascosto un pugnale assassino e un cuore umano tra le mie pergamene e i miei diletti Seneca e Virgilio, che sono tutta la mia biblioteca da viaggio?

Devo rassegnarmi. L'assassino è sulla galea, chiunque di noi può sospettare l'altro, ed essere a sua volta sospettato. Una condizione terribile, se ci aggiungo i pirati che forse ci inseguono ancora, le provviste che diminuiscono, il mare tutt'intorno, animale senza pietà che come niente alza la cresta e gli artigli delle onde.

«L'arma del delitto non è stata trovata...» comincia il comandante.

Don Rubaldo lo interrompe con una risata rimbombante, ha bevuto ben più di una coppa di vino.

«Che Dio ti perdoni, comandante, vorresti che il Demonio lasciasse a mezzo i suoi strumenti, li mostrasse a te...»

Guglielmo si alza senza rivolgere lo sguardo intorno, e con un cenno del capo ordina a tutti di uscire dalla carrozza di poppa. La riunione è finita.

Nel primo pomeriggio, l'urlo del gabbiere appollaiato sulla coffa dell'albero maestro richiamò il comandante in coperta, e mise i brividi alla schiena di tutto l'equipaggio.

«Navi in vista, navi in vista, sono nove... dieci...»

Non si distingueva ancora che bandiera battevano, potevano essere galee cristiane, è vero, anche genovesi, viste quante navi Genova manda a commerciare nel Mediterraneo, ma a Guglielmo, a Primo e al nostromo Buonvassallo – navigante espertissimo, il più anziano a bordo, con una grossa testa calva e una corona di folti e ricci capelli bianchi alla nuca – bastò uno sguardo per capire che, molto più probabilmente, erano saracene: i pirati ci inseguivano e avevano chiesto aiuto, nuovi rifornimenti, nuovi uomini.

Non si poteva fare altro che riprendere la fuga, con il massimo della velocità possibile.

«Ci basta guadagnare la notte» disse Guglielmo. «Il buio farà perdere ancora le nostre tracce, puntiamo la prua a sudest, poi vireremo all'improvviso a ovest, poi ancora a sudest, loro non si aspettano questa specie di serpentina, e la Grifona vale dieci delle loro navi.»

Le parole del comandante suonarono di incoraggiamento per la ciurma già abbastanza provata.

Buonvassallo urlò gli ordini e i marinai corsero alla scotta delle due nostre vele, vi si aggrapparono restando uno a ridosso dell'altro e tirarono, scivolando, imprecando, tirarono finché le vele presero meglio il vento; quella dell'albero di maestra sveltava alta all'angolo di drizza sin quasi otto cannelle, quella dell'albero di trinchetto si protendeva oltre

la prua, come il busto di uno che corre in avanti caricando un bersaglio per abbatterlo.

Il comandante sostituì Primo Spinola al timone.

Ai rematori venne imposto uno sforzo maggiore. Ogni banco doveva battere la superficie dell'acqua con i suoi tre remi in un ritmo costante che man mano accelerava. A non lasciarlo rallentare ci pensava Pagano da Lavagna, l'aguzzino.

Che uomo era, Pagano. Alto come una pertica e con le spalle curve, magro, l'andatura ciondolante, un volto che invece di incutere rispetto o paura faceva ridere, per via di un naso bitorzoluto, lungo come una fava.

Le braccia scarne dovevano avere una forza che non si sarebbe detta, e che gli permetteva di fare quel mestiere.

Passeggiava dinoccolato sulla corsia tra i banchi, roteava in aria la frusta come se giocasse. Canticchiava alle volte, o metteva in fila nomi di donne, che pronunciava con la bava alla bocca. Ma intanto si guardava intorno, e se gli sembrava che un rematore battesse la fiacca, allora la frusta la faceva scendere sulla sua schiena. Il sibilo era spaventoso, tremai la prima volta che lo udii.

Quel giorno, l'aguzzino dovette concentrarsi sugli schiavi. Avevano capito che erano navi mussulmane a seguirci, e loro, in grandissima parte mussulmani, non avevano nessun interesse a rendere più facile la nostra fuga.

La frusta di Pagano da Lavagna scese più volte sulle schiene dei rematori con la testa rasata e inchiodati ai banchi da un anello alla caviglia. Uomini dalla pelle nera o ambra, dalle spalle larghe, dalle braccia nodose, che venivano dall'Africa, dall'Asia Minore o da qualche terra ancora più lontana.

I lamenti che si levavano erano insopportabili per le mie orecchie. Qualcuno dal dolore si svuotò, laghi di piscio si formarono ai loro piedi, escrementi si aggiunsero a quelli che già imbrattavano il ponte.

La velocità della Grifona crebbe, la forza del vento e quella del sangue e dei muscoli delle braccia umane furono dalla nostra parte.

I nostri rematori liberi stavano dando il massimo. Il capovoga Rosso da Porto Venere li incitava a tenere un ritmo sempre più serrato. Sapevano cosa voleva dire cadere nelle mani dei saraceni. Avevano il quadro davanti a loro: finire schiavi, essere privati di libertà, dignità, paga, essere incatenati su una nave. Oppure essere portati a Tunisi o ad Algeri dove il destino poteva essere più clemente, ma ambiguo, e imprevedibile. Si raccontava di uomini evirati, ridotti a un ammasso di carne molle, che anche quando veniva offerto per loro un riscatto, non osavano più tornare ai loro paesi d'origine.

Verso sera, le navi dei saraceni non erano già più in vista: grazie alle manovre dei marinai alle vele e del comandante al timone, e grazie al lavoro oscuro, quasi animale dei rematori, avevamo distanziato di nuovo la flottiglia nemica.

Il buio poi ci nascose bene, come una moneta in fondo a un sacco.

Pagano da Lavagna, smessa la frusta, ora è lì irriconoscibile ai piedi dell'albero di maestra a organizzare partite a dadi in cui i marinai giocano la loro paga, e lui sicuramente lucra la sua parte. Che uomo, Pagano da Lavagna. Non sembra più lo stesso del pomeriggio. Ride a crepapelle, e quando finisce una partita, biascica il suo rosario, un rosario osce-

no, nomi di donna uno dopo l'altro, ripetuti, conditi con accenni sguaiati alle parti del loro corpo, mammelle, musca, chiappe, sono le puttane che ha chiavato nei porti di tutto il Mediterraneo, e che rimpiange e rievoca nei giorni casti della navigazione.

Il turno dei rematori è cambiato. Ora Rosso da Porto Venere, quel gigante, non si può non notare per via della statura, della muscolatura e di una capigliatura e una gran barba rossa e folta come nessuno porta a bordo, tutta riccioli che sembrano fiammelle, sta riposandosi sul ponte. Ha lavorato sodo nel pomeriggio, a remare e a dare il ritmo agli altri.

Ora si è seduto, ha le braccia incrociate sul petto, le gambe distese.

Vicino a lui, a parlare con lui, è seduto Vadino, uno dei mozzi, il più giovane e timido, tanto che all'inizio del viaggio, per giorni interi, è sembrato che non ci fosse neppure a bordo. È agile ma esile, e lo appare ancora di più a confronto del capovoga.

Mi chiedo cosa possano avere da dirsi quei due. La vita a bordo fa nascere amicizie impensabili in terraferma. Tra Rosso da Porto Venere, tutto forza di muscoli, e il fragile Vadino. E tra Pagano da Lavagna, aguzzino, e i marinai che si lasciano spennare da lui coi dadi e che ridono ad ascoltarne le sozze vanterie.

Sto appoggiato al parapetto a respirare dopo ore passate nel mio scagnetto, dove stagna un odore di pesce marcio e di fumo di candela, quando il comandante mi si accosta.

È la prima volta.

Veste ancora la tunica di tiraz del mattino, con una larga macchia di vino all'altezza del torace, ma sulle spalle ha



gettato un mantello rosso, è l'unico sulla Grifona che ne porta uno simile, e ha un cinturone in vita, da cui spunta l'elsa di una spada.

«Sei al tuo primo imbarco, vero, scrivano?»

«Sì... sì comandante» rispondo.

«E non hai paura?»

Non so perché, mento: «No».

«La notte ci protegge dai pirati» dice il comandante «ma non dagli assassini.»

A queste parole ho un tremito e scuoto forte la testa, la mia menzogna di un attimo fa è già scoperta, è più che paura quello che mi stringe la gola, mi impedisce di rispondere. E non riesco a nascondere, come avrei voluto.

Riesco solo a rivolgere lo sguardo al comandante.

Guglielmo il Malo si è incupito, sul suo volto si è disegnata una smorfia dolorosa.

Quando il comandante scese nello scagnetto, il mio ufficio, il vano più angusto dei sette che la galea aveva sottocoperta, mi sorprese che stavo leggendo il mio Virgilio.

Mi vergognai un po'. Sulla nave pesava il pericolo di essere raggiunti dai pirati, si spandeva l'orrore di quel delitto, e io mi dedicavo ai versi del poeta che amavo, seguivo il viaggio magico di Enea e dei suoi Troiani. Ero arrivato al punto in cui si avvicinano al fiume degli Inferi, e il nocchiero Caronte, vecchio dalla barba incolta e bianca, gli occhi di fuoco, con uno straccio di veste legata alla spalla, uno che governa da solo il remo e la vela della sua barca che trasporta le anime nell'Aldilà, li vede e grida a Enea:

chiunque tu sia, che ti avvicini armato al mio fiume  
di' presto da lì che cosa vieni a fare, e fermati.  
Questa è la sede delle Ombre, del Sonno e della Notte...

Guglielmo teneva istintivamente la testa piegata con il mento che gli toccava il torace: tanto dava l'impressione di essere basso il soffitto di quel locale, dove lui sino ad ora non era mai entrato.

Avevo acceso una candela, la luce che era abbagliante in coperta non arrivava sino nel mio scagnetto, dove, senza quella fiammella, avrebbe regnato una specie di nebbia fitta e grigiastra. Ebbi subito l'impressione che Guglielmo non avrebbe decifrato agevolmente le parole di Virgilio sul rotolo di pergamena che io avevo davanti. In ogni caso, non le degnò di uno sguardo.

Lui era un comandante, un costruttore, un guerriero, non aveva messo certo la lettura e la scrittura tra le cose che gli importavano nella vita. La lettura e la scrittura sono per noi che non siamo bravi con le vele, con il martello, con la spada. Che preferiamo sognare a occhi aperti, viaggiare con la nostra immaginazione, piuttosto che agire e vivere tra i pericoli e le insidie della realtà.

Alla realtà mi richiamò Guglielmo con la sua richiesta.  
«Leggimi che cosa hai riportato della riunione di ieri.»  
Così feci.

Mi accorsi che avevo dato troppo spazio alle fantasie sui draghi e il diavolo di don Rubaldo. Guglielmo scuoteva il capo a risentirle.

«Anche tu credi che il colpevole sia il Demonio?»

«Il Demonio è il Nemico, comandante, lui è colpevole di tutto il male del mondo.»